

## Il lascito di Gregory Bateson e la psicoterapia.

Marco Bianciardi\*

Come molti sanno, Gregory Bateson si accostò alle problematiche della malattia mentale con l'atteggiamento dell'antropologo e come studioso della comunicazione. Le sue finalità erano squisitamente euristiche, e nei confronti della pratica psicoterapeutica egli si mostrò sempre piuttosto scettico. Questo atteggiamento, peraltro, non può né deve essere considerato come un atteggiamento prevenuto, irrazionale, difensivo: esso ebbe ragioni profonde, inscindibili dal suo percorso di ricerca e dalla sostanziale coerenza del suo pensiero – quelle ragioni che lo resero scettico verso *qualunque azione finalizzata* in cui sia presente il rischio di anteporre l'agire al riflettere.

Pare utile ricordare d'altra parte, al fine di sottolineare come tali ragioni non possano essere semplicemente accantonate, che Freud stesso, pur dedicando la sua vita a 'scoprire' - Bateson avrebbe detto: ad 'inventare' - il concetto di 'inconscio' come principio esplicativo e la psicoanalisi come strumento euristico e come prassi clinica, giunse ad affermare che psicoanalizzare, così come educare e governare, è da definirsi e considerarsi un compito 'impossibile', e mise più volte in guardia i suoi seguaci dal 'furor sanandi'.

In questo mio breve intervento proporrò alcune riflessioni che evidenzino e rendano ragione dei motivi, a mio parere ineludibili, per cui la posizione di Bateson, lungi dal poter essere dimenticata, deve indurci ad esitare, a riflettere, a ripensare la pratica clinica.

### *L'ineludibile cecità soggettiva.*

Uno dei motivi sostanziali dello scetticismo di Bateson fu certamente l'acuta, sofferta consapevolezza di quanto la finalità cosciente dell'uomo sia, in definitiva, cieca alle dinamiche circuitali più ampie che si generano nei contesti entro cui egli agisce. "Da una parte abbiamo la natura sistemica dell'essere individuale, la natura sistemica della cultura in cui egli vive, e la natura sistemica del sistema biologico, ecologico che lo circonda; e, d'altra parte, la curiosa distorsione nella natura sistemica dell'uomo individuale, per effetto della quale la coscienza è, quasi di necessità, cieca di fronte alla natura sistemica dell'uomo stesso"<sup>1</sup>.

Ritengo che la cecità soggettiva debba essere riconosciuta come *non eludibile* - e ciò sia per ragioni di struttura (ragioni cioè che concernono *la posizione stessa* che fonda il porsi dell'individuo come osservatore), sia per ragioni formali (ragioni cioè che riguardano *le caratteristiche di chiusura organizzazionale e computazionale* che lo definiscono come sistema autonomo e creatore di senso).

Per quanto concerne il primo punto, concernente la posizione soggettiva, sottolineo il fatto che l'individuo - e Bateson ce lo ricorda lungo tutto l'evolvere del suo pensiero - deve essere riconosciuto, innanzi tutto, come *parte di*, e come *partecipe a*, contesti più ampi. Questa appartenenza è implicata dal fatto stesso che ciascun singolo osservatore, nella propria vita materiale e nella sua ontogenesi storica, è innanzi tutto un organismo biologico, è un corpo concreto, il quale è

---

<sup>1</sup> G. Bateson, *Finalità cosciente e natura*, 1968, *Verso un'ecologia della Mente*, Adelphi, Milano 1976, pp. 448-49.

stato 'costruito' da una lunga e complessa storia evolutiva: la storia e i contesti intessono quindi l'organismo che si porrà come osservatore fin nel microcosmo del patrimonio genetico, il quale ne detta caratteristiche, limiti e potenzialità. L'organismo appartiene ai contesti che lo hanno generato, ed *abita* il proprio ecosistema: e vi abita ben prima di potersi porre come osservatore - ove il 'prima' deve essere inteso sia in senso logico che in senso temporale, e sia da un punto di vista filogenetico che da un punto di vista ontogenetico.

Queste osservazioni implicano, naturalmente, l'intendere il concetto di 'osservatore' in un modo che non si riveli, in definitiva, come sostanzialmente idealistico, acontestuale, disincarnato<sup>2</sup>. Ma su questo punto non possiamo qui soffermarci. Ci limitiamo quindi a sottolineare che la *potenzialità stessa* di porsi come osservatore implica e pre-suppone *l'essere parte di*: l'appartenere alla millenaria storia della biosfera e l'essere generato come organismo concreto entro la deriva genetica della specie di appartenenza.

Queste osservazioni valgono, ovviamente, per tutti gli organismi viventi. Ove si consideri più in specifico l'uomo, e quindi la soggettività consapevole, riflessiva e narrativa che lo caratterizza, è necessario notare che l'uomo è un *osservatore linguistico*, il quale ordina la propria esperienza del reale, ed ogni proprio atto percettivo, computazionale e costruttivo, secondo l'ordine che la lingua naturale di appartenenza gli propone e gli impone. La soggettività umana si pone - pone se stessa - *in e da* una prassi linguistica, e quindi *entro e a partire da* una trama semantica e un universo simbolico. E' per questo che i contesti di appartenenza anticipano il soggetto *in ogni singola parola* che l' *in-fans* riceverà per poterne fare le tessere della trama secondo cui costruirà una versione soggettiva dell'esperienza; ed è per questo che le implicite modalità di decodificare le esperienze ed attribuire loro significato radicate nella storia della cultura cui l'individuo appartiene sono necessariamente pre-poste al porsi stesso della soggettività e diverranno le pre-messe inconsapevoli del suo 'osservare' la realtà che egli apprenderà a costruire; e, infine, è in tal senso che, ancor prima di venire al mondo, il soggetto vive nei sogni e nei desideri di coloro che presiederanno alla sua nascita e lo nutriranno di parole, di progetti e di desideri ben più che di cibo e calore.

Tutto ciò ci permette di sottolineare la radicalità con cui dobbiamo riconoscere che il singolo individuo biologico può *ex-sistere* come soggetto - ovvero, alla lettera, può 'porsi da', può *trarsi fuori* dalla relazione nell'atto di porsi come osservatore della relazione medesima - in quanto, e solo in quanto, *partecipa* alla relazione stessa. L'individuo cioè può porre sé come soggetto, in quanto, e solo in quanto, è parte di. Noi 'costruiamo' il nostro mondo a partire da un punto di vista che implica e presuppone un appartenere.

Ebbene: è precisamente per questo che la posizione soggettiva è cieca per un motivo di struttura. E' infatti la soggettività stessa che, per *ex-sistere* e nell'*ex-sistere*, assume un vertice di osservazione che è *parte* del contesto fin nella concretezza del proprio organismo e in ogni singola parola del suo discorso: che è *parte di* sia nel senso di *appartenere* e di *porsi entro*, sia nel senso di essere *una delle parti in gioco* e di assumere quindi un punto di vista *parziale*.

E' quindi per la posizione stessa che la soggettività, nel porsi, viene ad occupare, che è impossibile al soggetto osservare dall'esterno sia il contesto di cui è parte e da cui si distingue, sia la relazione embricata che, entro il contesto, al contesto lo lega. L'individuo non può com-prendere, o com-putare, i contesti di relazione entro cui e da cui, distinguendosi, si pone come soggetto, in quanto il contesto da cui si distingue lo precede e lo comprende.

D'altra parte - e veniamo così al secondo punto - il soggetto è cieco a come le relazioni e il contesto troveranno, nel tempo, le proprie regole e una propria autonoma organizzazione. Le proprietà organizzazionali emergenti a livello di contesto, infatti, appartengono ad un ordine di complessità superiore rispetto alle caratteristiche di congruenza interna che specificano il singolo sistema osservatore. Per questo le caratteristiche formali dei *patterns* che si generano nella storia delle relazioni cui il soggetto partecipa, non sono né prevedibili né controllabili in modo unilaterale.

---

<sup>2</sup> Cfr.: Greppi A., *Dal 'construo, ergo sum' al 'sum, ergo construo'*, in: Manghi S. (a cura di), *Attraverso Bateson. Ecologia della mente e relazioni sociali*, Anabasi, Milano 1994.

Se si considerano i sistemi viventi e cognitivi come sistemi autonomi *specificati dalla chiusura dei propri processi di computo*, ne segue che essi non possono, per definizione, uscire, o 'saltar fuori'<sup>3</sup>, dal dominio di operazioni e di descrizioni che la chiusura stessa definisce e permette. Il singolo elemento partecipa quindi a costruire e definire gli equilibri emergenti a livello di contesto: ma vi partecipa, precisamente, in quanto caratterizzato da una 'chiusura' organizzativa e computazionale – la quale, da una parte, lo specifica come sistema autonomo e partecipa all'evolvere della storia dei propri contesti, ma, d'altra parte, lo vincola ad un punto di vista parziale da cui non può prescindere per il fatto stesso che è l'assumere tale punto di vista che lo definisce come osservatore.

Il contesto, quindi, tesse la trama delle proprie storie evolutive e crea nel tempo una propria coerenza interna emergente proprio dall'intreccio, dall'incontro, dall'annodarsi delle caratteristiche di congruenza interna di ciascun singolo punto di vista soggettivo. Ed il singolo osservatore partecipa ad definirsi degli equilibri emergenti a livello di contesto, ma vi partecipa, precisamente, secondo le modalità dettate dalla chiusura operativa che gli è propria, e a cui, nel partecipare ai processi di emergenza di una organizzazione che lo comprende, egli è comunque vincolato. E' per questo motivo formale che il singolo elemento non può prevedere come il contesto si darà, nel tempo, una *propria* organizzazione emergente dall'incontro delle caratteristiche organizzative degli innumerevoli elementi che lo intessono.

Bateson, se pure all'interno di un contesto di discorso in parte differente, esplicita questo punto con molta chiarezza già nel '58: "Per come stanno le cose, non è possibile, da una descrizione avente complessità C, prevedere quale sarebbe l'aspetto del sistema se avesse complessità C+1. Questa difficoltà formale non può non limitare la comprensione scientifica del cambiamento e allo stesso tempo non può non limitare la possibilità dei cambiamenti progettati, siano essi nel campo della genetica, dell'educazione, della psicoterapia o della pianificazione sociale. Per ragioni formali certi misteri sono impenetrabili e in questo sta la vasta oscurità dell'argomento."<sup>4</sup>

L'individuo quindi non potrà mai 'sapere' né *le modalità del proprio essere partecipe* né *le conseguenze del proprio agire*: non potrà mai sapere, cioè, *come* il contesto e la storia lo intessono fin nelle istruzioni che il suo DNA veicola e in ogni singola parola del suo dire, né potrà mai prevedere *come* la storia e il contesto daranno significato ed effetti pragmatici al suo agire. E' per questo che la relazione tra elemento e contesto deve essere riconosciuta come 'misteriosa', ed è in questo senso che i rischi dell'anteporre l'agire al riflettere - sia nelle relazioni tra uomo e natura sia nelle relazioni tra uomo e uomo - nascono dal misconoscere tale mistero, e quindi dall'illusione di poter controllare e prevedere gli effetti del nostro agire in un contesto più ampio e che ci comprende.

### *Una posizione etica in psicoterapia.*

Ma è possibile non abdicare al proprio ruolo di psicoterapeuti pur lasciandosi interrogare dalla coerenza della posizione batesoniana? E come intendere una prassi clinica che, pur consapevole della non eludibile cecità soggettiva, non corra il rischio di uno slittamento verso il relativismo assoluto?

Non credo vi siano risposte definitive, ricette, scorciatoie.

Credo che il solo atteggiamento terapeutico che non eluda le ragioni della posizione batesoniana, sia un atteggiamento consapevole del fatto che la pratica clinica non ha, né può avere, fondamenti 'oggettivi' od esterni alla propria operatività: perché ogni cedimento all'illusione di poter 'fondare' la propria pratica in modo 'oggettivo', elude la consapevolezza del fatto che l'individuo è,

<sup>3</sup> Cfr.: Varela F.J., *Il circolo creativo: abbozzo di una storia naturale della circolarità*, in: Watzlawick P. (a cura di), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988.

<sup>4</sup> G.Bateson, "Naven". *Epilogo 1958* (1958), *Una Sacra Unità*, Adelphi, Milano 1997, p. 134.

in definitiva, cieco – e lo è sia alle premesse che ne guidano i passi ed il cammino nel computo dell'esperienza, sia a come la relazione troverà nel tempo le proprie regole autoorganizzazionali.

Questo atteggiamento terapeutico implica, d'un lato, l'abbandono consapevole dell'ormai inaccettabile metafora dell' "edificio" del sapere (di un sapere, cioè, inteso come *costruzione progressiva, e fondata* su una supposta corrispondenza del conoscere al reale); ma, d'altro canto, permette di *riscoprire la metafora 'cibernetica' nella sua significazione originaria*, la quale intende il procedere scientifico, e la pratica clinica, come *arte del governare una nave*, ovvero del *navigare entro una deriva cui si partecipa senza poterla determinare unilateralmente*. Infatti, come Bateson ha sottolineato, il significato originario del termine 'cibernetica' è stato in parte tradito da una accezione della cibernetica come 'scienza del controllo': "Ma si osservi che, da quando fu messa in circolazione da Norbert Wiener, la parola 'cibernetica' ha subito una profonda corruzione. E la colpa di questa corruzione è in parte dello stesso Wiener, il quale associò la 'cibernetica' al 'controllo'. Io preferisco usare il termine 'cibernetico' per indicare sistemi circuitali completi. Per me il sistema è uomo-e-ambiente; introducendo la nozione di 'controllo' si traccerebbe un confine tra i due e si otterrebbe una contrapposizione tra uomo e ambiente"<sup>5</sup>.

Sul piano della pratica clinica, e di una teoria della clinica, questa consapevolezza comporta il riconoscere che ogni singolo aspetto della prassi clinica - dall'opzione delle premesse epistemologiche alla scelta del taglio metodologico, dalla proposta delle caratteristiche di *setting* all'uso di ogni parola e di ogni silenzio - non ha, né può avere, una giustificazione 'esterna', una dimostrazione oggettiva, una controprova definitiva. E comporta quindi il riconoscere che ogni scelta euristica, metodologica ed operativa del terapeuta è, in definitiva, *una scelta etica*: e lo è sia nel senso che *il terapeuta ne è pienamente responsabile* (proprio perché non può appellarsi ad alcun criterio di oggettività), sia nel senso che (nonostante l'assenza di ogni criterio di oggettività) *non è comunque vero che una scelta valga l'altra* – considerato che le scelte del terapeuta avranno significative conseguenze pragmatiche nell'evolvere della relazione.

I possibili strumenti concettuali che permettano al clinico di monitorare la relazione terapeutica pur nella consapevolezza di una impossibilità di validazioni 'esterne' ed oggettive, debbono essere ricercati, a mio parere, in *concetti di secondo ordine*. Ad esempio, da un punto di vista cognitivo, il clinico dovrà d'un lato sapere *di sapere*, e d'altro canto sapere di *non sapere*.

Il primo di questa coppia embricata di concetti di secondo ordine sta ad indicare la consapevolezza del fatto che la conoscenza clinica non rappresenta e non descrive il reale dell'altro – o l'altro 'reale'. In questo senso è sempre necessario sapere *di sapere*, ovvero sapere che si sta *costruendo, elaborando, computando* una 'conoscenza' che è una particolare versione dell'esperienza la quale risponde innanzi tutto alle proprie premesse teoriche e ai propri strumenti concettuali: come ebbe occasione di notare von Foerster<sup>6</sup>, infatti, le proprietà e le caratteristiche che si crede risiedono nelle cose (e, in questo caso, nell'altro) si rivelano essere *proprietà dell'osservatore*. In tal senso il clinico dovrà riflettere costantemente su *come* sta costruendo il proprio conoscere, e quindi sulle proprie operazioni cognitive, sui presupposti che le in-formano, sui criteri e gli strumenti concettuali che sta utilizzando. Dovrà quindi indagare la storia, formulare ipotesi sul problema, sforzarsi di capire l'altro e la relazione, ma, nel farlo, dovrà anche osservare costantemente gli strumenti, i processi, i criteri che sta, provvisoriamente, utilizzando nell'indagine.

E' per questo che un autentico sapere *di sapere* comporta sempre, anche, un sapere di *non poter sapere*. Un clinico consapevole del fatto che sta costruendo un conoscere limitato, parziale, autoreferenziale, contaminato, soggettivo, non può misconoscere il fatto che ogni sforzo di "sapere *come sa*" poggerà comunque su premesse che resteranno implicite ai suoi occhi, si muoverà comunque entro un orizzonte da cui non gli è dato uscire, conoscerà in ogni caso il limite della

<sup>5</sup> G. Bateson, *La nascita di una matrice, ovvero il doppio vincolo e l'epistemologia* (1977), *Una Sacra Unità*, Adelphi, Milano 1997, p. 318.

<sup>6</sup> von Foerster H., *Disordine/ordine: scoperta o invenzione?*, in: von Foerster H., *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma 1987.

presenza di un meta-livello che, come ci ha ricordato Douglas Hofstadter, resterà comunque inviolato.

### *Conclusioni*

Bateson fu così acutamente consapevole della possibilità che la finalità cosciente colluda, al di là delle migliori intenzioni, con i circuiti più ampi di cui fa parte il dramma del sintomo, che, a 20 anni dalla pubblicazione di *Verso una teoria della schizofrenia*, giunse ad affermare: “Se il doppio vincolo entra nella *definizione* della schizofrenia, c’è da aspettarsi che entri a far parte della danza autoalimentata che contribuisce a mantenere e forse a generare questa condizione”<sup>7</sup>.

Personalmente sono portato a ritenere che questa consapevolezza fu così presente, in Bateson, proprio perché, più di ogni altro, egli seppe ‘vedere’ relazioni e circuiti ricorsivi, là dove noi vediamo ‘oggetti’ e diamo per scontata una causalità lineare. Così come ritengo che tutti noi, che solitamente non siamo consapevoli della cecità del punto di vista individuale, non lo siamo precisamente perché non ci siamo quasi mai spinti oltre l’orizzonte che tale punto di vista definisce e delimita.

E su questo punto vorrei proporre un’ultima riflessione. Non dobbiamo mai dimenticare che *il significato originario della metafora cibernetica tende comunque a sfuggirci* – e ciò precisamente perché, in quanto soggetti individuali, siamo strutturalmente e formalmente ciechi ai ‘sistemi circuitali completi’ di cui parla Bateson. Vi è infatti una modalità semplicistica (o, in altri termini, cieca) di intendere l’approccio cibernetico: una modalità in cui tutto sommato ricadiamo sempre, e che consiste, appunto, nel tracciare un confine tra elemento e contesto, nell’intenderli separatamente – nel considerare quindi il sintomo, il problema, la sofferenza, come *il prodotto, l’effetto*, delle caratteristiche del contesto, o, da un altro punto di vista, come *funzionali* a tali caratteristiche. Questo modo di intendere la cibernetica conduce inevitabilmente ai rischi dell’intenzionalità cosciente esercitata sui sistemi complessi: la sfida simmetrica nei confronti del sintomo, i tentativi di modificare le caratteristiche della trama di relazioni del sistema in base ad un proprio concetto di normalità, ecc. Al contrario, la modalità di intendere l’epistemologia cibernetica che Bateson propone (e che, in definitiva, ci sfugge sempre), è il poter considerare un sistema unitario e/ma articolato: si tratta di “considerare quella particolare enunciazione o azione come una *parte* del sottosistema ecologico chiamato contesto, e non come un prodotto o effetto di ciò che resta del contesto dopo che il pezzo che vogliamo spiegare ne è stato rescisso”<sup>8</sup>. Si tratta di considerare il ‘sintomo’ o il problema come *parte di*, come co-emergente, come aspetto di un processo co-evolutivo – piuttosto che separarlo dal contesto e considerarlo come effetto o conseguenza. Si tratta di non tracciare confini tra elemento e contesto al fine di poter ‘vedere’ sistemi circuitali più ampi. Solo questa modalità di intendere la cibernetica permette di non ricadere in una accezione semplicistica e fuorviante che consiste nel ritenere che una trama di relazioni ‘patogene’ conduca al sintomo, o che quest’ultimo sia funzionale alle caratteristiche di una relazione ‘disturbata’.

Il lascito del pensiero di Bateson alla psicoterapia – *anche* alla psicoterapia - credo sia essenzialmente questo: e si tratta di un lascito estremamente difficile da capire, e soprattutto da assimilare, fare proprio, calare ai livelli più profondi del conoscere. Si tratta infatti di un modo di pensare che, come ho cercato di argomentare, pare ‘impossibile’ al soggetto per motivi che non sono eludibili in quanto concernono la posizione soggettiva stessa, nonché le proprietà organizzazionali che ne definiscono la funzione osservativa.

---

<sup>7</sup> G. Bateson, *La teoria del doppio vincolo: un fraintendimento?* (1978), *Una Sacra Unità*, Adelphi, Milano, 1997, p.242.

<sup>8</sup> G. Bateson, *Commento alla parte terza* (“Forma e patologia della relazione”) (1972), *Verso un’ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976, VEM, p. 374.

Ed è per questo che il pensiero di Gregory Bateson, a mio parere, testimonia in definitiva un atteggiamento etico prima che clinico, una saggezza soggettiva prima che professionale: “Siamo tutti molto ignoranti e nell’ignoranza non può esservi competizione”<sup>9</sup>.

Quanto ho brevemente proposto in questo intervento concerne appunto il fatto che l’ignoranza è lo sfondo e la cornice entro cui si pone, comunque, la nostra ricerca; ed è sempre necessario ricordarlo perché, nella cecità che ci caratterizza, quasi sempre lo dimentichiamo.

\* Psicologo clinico.

Didatta e Responsabile dell’attività didattica presso il Centro Milanese di Terapia della Famiglia.

E-mail: biancia@iol.it.

## BIBLIOGRAFIA

- Atlan H., *Tra il cristallo e il fumo*, Hopefulmonster, Firenze 1986.  
Bateson G., *Naven*, Einaudi, Torino 1988.  
Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1986.  
Bateson G., *Una sacra unità*, Adelphi, Milano 1997.  
Bateson G., Bateson M.C., *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano 1989.  
Bianciardi M., "El observador ciego. Hacia una teoría del sujeto", *Psicoterapia y Familia*, vol. 6, n. 2, 1993.  
Bianciardi M., "Complessità del concetto di contesto", *Connessioni* nuova serie, n. 3 1998.  
Bocchi G., Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.  
Ceruti M., *La danza che crea*, Feltrinelli, Milano 1989.  
Ceruti M. (a cura di), *Evoluzione e conoscenza*, Lubrina, Bergamo 1992.  
von Foerster H., *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma 1987.  
Maturana H., Varela F., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia 1985.  
Manghi S. (a cura di), *Attraverso Bateson. Ecologia della mente e relazioni sociali*, Anabasi, Milano 1994.  
Morin E., *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.

---

<sup>9</sup> G. Bateson, *La teoria del doppio vincolo: un fraintendimento ?* (1978), *Una sacra unità*, Adelphi, Milano 1997, p.242.